

ANTONIO IURILLI

## ONOMAPOIESI IN ACCADEMIA

*Abstract:* This essay highlights the longstanding tradition of associating members of academies with names that reflect their specific qualities and roles within the organization. This practice has been deeply ingrained in the life of academies since their modern reestablishment. Exploring the “institutional” history of academies within Italian literary culture is a valuable research endeavor that focuses on the significance of academic naming and its central role in defining identity. The paper particularly emphasizes a significant scholarly work from the early eighteenth century, Giacinto Gimma’s *Idea della storia dell’Italia letterata*, which serves as a precursor to Italian literary history.

*Keywords:* onomastic ritual in the Academy, 15th century, distinctive marker of collective identity, personal naming.

C’è, e non poteva non esserci, parecchio sciovinismo nella velenosa ‘voce’ «Académie» firmata da D’Alembert nell’*Encyclopédie Française*, una ‘voce’ tanto ansiosa di celebrare la svolta che quel glorioso e longevo istituto culturale stava vivendo nella Francia del *siècle des lumières*, quanto animosa nel censurare lo stantìo, frivolo mondo culturale delle accademie italiane: un modo, come altri messi in atto in altre ‘voci’, per sottolineare la condizione di un’Italia ormai culturalmente attardata e declassata agli occhi dei *philosophes* francesi.<sup>1</sup>

Ma quel che più colpisce delle censure di D’Alembert contro l’accademismo italiano, e che offre materia a quanto sto per scrivere, è il suo viscerale accanimento contro la stravagante onomapoiesi accademica tipicamente italiana, una onomapoiesi generatrice, a suo dire, di «noms tout-à-fait singuliers et bizarres»: una censura (quella della *nominatio* praticata con ipertrofica bizzarria nelle accademie italiane), che D’Alembert capovolge con ironico paradosso nell’unico primato che egli è disposto a riconoscere ad esse: il primato, appunto, di una pletorica, datata, fantasiosa stravaganza onomastica che resiste come retaggio di una *nominatio* classista, propria della connotazione ‘cortigiana’ (dunque frivola e culturalmente, nonché socialmente, connotata come attività ludica) di quelle accademie, certificando la loro ormai irrisarci-

<sup>1</sup> JEAN BAPTISTE LE ROND D’ALEMBERT, ‘Académie’, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et del métiers...*, Paris, Briasson, David, Le Breton, Durand 1751-1765.

bile arretratezza non solo culturale, ma anche sociale, in quanto espressione non marginale dell'assetto socio-culturale dell'*ancien régime*.<sup>2</sup>

E proprio a quel costume tanto frivolo quanto datato delle accademie italiane D'Alembert oppone il nuovo modello egemone di accademia, maturato appunto nella sua Francia *des lumières*: il modello, cioè, di un'accademia che si nomina attingendo ai semantemi vincenti delle nuove sfere di pensiero privilegiate: il 'progresso', la 'pubblica felicità', l' 'utilità' del sapere, e le nazionalizza sotto la sempre più ricorrente *nominatio* di 'académie national', a dispetto proprio della gelosa, stantia, diffidente, angusta territorialità delle accademie italiane, riflessa anche nella ricercata peculiarità della loro *nominatio*, spesso ispirata da pittoresche situazioni semantiche, che è un altro segno vistoso della loro arretratezza e impedisce loro di partecipare all'evoluzione settecentesca dell'istituto, destinato ad accompagnare e a sostenere i fasti della nuova cultura europea: razionalista, laica, libertaria, nazionale.<sup>3</sup>

Tutto questo senza che D'Alembert manifesti alcun segno di riconoscenza alla maternità italiana di quell'istituto culturale (l'Accademia) e alla sua lunga, gloriosa identità di motore di un'iniziativa culturale autonoma dal potere delle istituzioni, identità maturata assai prima delle «magnifiche sorti e progressive» illuministiche francesi, le quali erano, se mai, le eredi naturali di quelle «rinascite e rivoluzioni» (per dirla con Garin) prodotte dall'Umanesimo e dal Rinascimento italiani, anche nel territorio degli aggregati sociali che producevano e conservavano cultura.

Opportunamente, dunque, Amedeo Quondam, nel ricostruire la storia 'istituzionale' delle accademie nella cultura letteraria italiana partendo proprio dal giudizio tranciante di D'Alembert, ripercorre doviziosamente il territorio della *nominatio* accademica inferendone la centralità identitaria non solo nell'atto fondativo, ma anche nella ritualità stessa e nelle finalità dell'istituto accademico: insomma in tutto ciò che ne identifica e motiva l'esistenza.<sup>4</sup>

Non è necessario ripetere o ridiscutere quanto si è già scritto su questo valore identitario (e dunque socio-culturale) della *nominatio* accademica, anche in rapporto alle dense suggestioni che evoca la scelta dell'impresa e del relativo motto all'interno della cultura verbo-figurale che fu propria del maturo Rinascimento: un vero, complesso, *señhal* identitario del soggetto collettivo destinato a legarsi saldamente con le finalità dell'istituto accademico.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> Cfr. AMEDEO QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana. Il letterato e le istituzioni*, vol. I, Torino, Einaudi 1982, pp. 842-848.

<sup>5</sup> Cfr., per tutti, GIOVANNI FERRO, *Teatro d'impresе*, Venezia, Sarzina 1623.

Voglio invece evidenziare, di quella *nominatio*, un aspetto che coinvolge specificamente il ruolo e perfino le competenze scientifiche e professionali dei singoli iscritti all'interno dell'istituto, che è un aspetto non marginale della loro identità. Si tratta di un delicato aspetto della loro 'appartenenza' e della loro sintonia con i fini culturali e persino editoriali dell'istituto stesso, che il rito dell'iscrizione accademica faceva appunto coincidere con la personale *nominatio* degli iscritti, elevando questo atto a momento centrale dell'affiliazione: insomma, una sorta di «mimesi in maschera» (come la definisce Quondam, sottintendendo forse anche l'indubbia presenza di fini autoironici nella bizzarria di quelle scelte onomastiche) che attraverso l'istituto del 'nome accademico' «afferma l'uguaglianza di tutti i suoi membri oltre le rispettive condizioni sociali originarie: una sorta di rito di passaggio, una rinominazione del proprio istituto che assume la funzione di sospendere la validità degli statuti sociali 'normali'» rispetto al sistema sociale di appartenenza. Insomma, una sorta di repubblica governata secondo una concezione aristocratica del potere». <sup>6</sup>

Il *nomen fictum* dell'accademico costituisce, dunque, la sua identità nella pratica collettiva che caratterizza l'attività dell'accademia, indipendentemente dalla sua originaria collocazione nella scala sociale. Ad una condizione, però: che i nomi degli iscritti si generino attraverso una dipendenza semantica dal nome dell'accademia e dalla sua impresa/motto. Alla condizione, cioè, che quei nomi costituiscano prova onomastica di appartenenza: una *nominatio*, insomma, che sia segno di appartenenza fino a farsi persino metaforico patto di sangue, e che sconfini talvolta nel più severo impegno a riconoscere come criptiche (direi quasi cospiratorie) le attività accademiche, e dunque a tenerne chiusa la notizia e l'identità all'interno del recinto accademico.

Di qui la difficile vita di alcuni istituti, perseguitati dai poteri (sia laico, sia religioso), sospettosi di quella cripticità giudicata, appunto, al limite del cospiratorio: una cripticità che consegue il più alto tasso di sospetto proprio nell'assunzione, appunto cripticamente allusiva, del nome degli iscritti, omologata a un rito cospiratorio. Eccone un esempio:

Gli accademici di Siena imponevano i nomi dimostrativi del vizio più singolare del corpo o dell'animo del nomato, come furono i nomi di 'arsicci', 'sgualciti', 'ombrosi', 'storditi', e di simili, acciocché, ricordandosi dei vizi, gli ammendino o divengano meno superbi, e lo stesso uso hanno poi continuato altre accademie. Questo cambiamento dei nomi recò gran sospetto a Paolo II papa che avessero contro lui formata congiura Callimaco [Callimaco Esperiente, *alias* Filippo Buonaccorsi], Pomponio [Pomponio Leto], il Platina [Bartolomeo Platina], Demetrio Marso [Pietro

<sup>6</sup> Cfr. QUONDAM, cit., p. 843.

Marso], Agostino Campano [Giovanni Antonio Campano] ed altri letterati della corte e dell'Accademia Romana, e sospettò molto più di Pomponio che, stando in Venezia, scrisse una lettera in cui appellava il Platina «patrem sanctissimum», con qual titolo però l'avea onorato come uomo ecclesiastico e più attempato di lui. Però il papa rimproverò al Platina che i congiurati di comun voto l'avessero creato pontefice [Paolo II sciolse l'Accademia nel 1468].

A rievocare tutto questo ed altro delle accademie italiane è, ai primi del Settecento, un erudito barese particolarmente coinvolto nelle loro vicende non solo nella veste di ascritto a molte di esse, ma anche in quella di 'promotor-censore' e infine di storico di quella, famosa, degli *Spensierati* di Rossano Calabro, che egli convertì in *Accademia degli Incuriosi*, dandole, anche in ragione della mutata *nominatio*, un futuro modernamente scientifico piuttosto che tradizionalmente letterario. Mi riferisco all'abate Giacinto Gimma, che fa della storia delle accademie un capitolo centrale della sua *Idea della storia dell'Italia letterata*, ovvero di un'opera che, pubblicata a Napoli in due tomi nel 1723, viene considerata, pur nei limiti metodologici di una spesso ingenua apoteosi della cultura italiana, un audace precorrimiento della matura storiografia letteraria italiana del Settecento.<sup>7</sup>

E proprio in questa chiave celebrativa va letta la sua lunga digressione sulle accademie italiane e sui loro riti: nella chiave, cioè, della celebrazione dell'istituto accademico come ragione fra le principali del primato italiano nella cultura europea, quel primato che sostiene la tensione 'patriottica' del suo impegno a farsi per la prima volta storico della cultura (non solo della letteratura *stricto sensu*) italiana, proprio contro quei francesi che già prima di D'Alembert mettevano in discussione il primato culturale dell'Italia, primato che egli sintetizza in questo concetto suggestivamente attuale:

<sup>7</sup> GIACINTO GIMMA, *Idea della storia dell'Italia letterata...*, 2 tomi, Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca 1723, II, p. 459. L'opera è stata antologicamente riedita: Giacinto Gimma, *Idea della storia dell'Italia letterata*, a c. di A. Iurilli e F. Tateo, introd. di G. Distaso, Bari, Cacucci 2011. Il tema delle accademie è trattato in *Idea...*, II, pp. 459-475. Sull'autore cfr. essenzialmente: ANTONIO IURILLI, *Giacinto Gimma*, in *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a c. di F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto, Bari, Cacucci 1994; Id., *Gimma Giacinto*, in *Centuria Latinae II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières à la mémoire de Marie-Madeleine de la Garanderie*, réunies par C. Nativel, Genève, Droz 2006, pp. 353-359. Sull'attività svolta dal Gimma nel contesto delle accademie e, in particolare, dell'Accademia degli Spensierati di Rossano Calabro cfr. RAFFAELE GIRARDI, *Letteratura e scienza fra Sei e Settecento: Giacinto Gimma e il progetto degli 'Spensierati'*, «Lavoro Critico», XI-XII (1988), pp. 9-124; IURILLI, *L'abate Gimma e il ruolo delle accademie*, in *Storia di Bari nell'antico regime*, a c. di F. Tateo, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1992, II, pp. 223-239; MARIA AURELIA MASTRONARDI, *Scrittura e autorappresentazione. Gli Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano di Giacinto Gimma*, in EAD., *Lirica in accademia. Vita culturale a Bari nel secolo XVII*, Fasano, Schena 1992, pp. 191-242.

Riverisce ogni nazione l'Italia, tutti accoglie ed alimenta con amore. Tutti gli stranieri o da scolari o da maestri nelle sue accademie riceve ed onora ugualmente ed a tutti gli uomini dotti dà la sua gloria ed applauso. Così di tutti ella merita l'amore e l'ossequio, come pur tutti i più savi di lei scrivono con rispetto e ne parlano, poiché dobbiam essere uniti ad accrescere quel sapere che fa gli uomini esser uomini.<sup>8</sup>

Sentimenti di primato insomma, quelli di Gimma, che rimarcano la distanza da quelle censure che alcuni decenni dopo avrebbe pronunciato D'Alembert. Sentimenti di primato che costituiscono, appunto, l'*humus* dell'audace progetto di disegnare per la prima volta in forma di progetto storiografico (appunto l'*Idea della storia dell'Italia letterata*), con taglio erudito piuttosto che critico, il 'primato' dell'Italia in tutti i saperi, con esiti spesso imprecisi e approssimativi, al limite dell'ingenuo.

E proprio in questa prospettiva 'ideologica' di primato, le accademie offrono al Gimma, ansioso di documentare quel primato, materiali decisivi, a partire da quella loro ritualità, celebrata come tratto identitario di un ruolo culturale peculiare e alternativo, che culmina nella *nominatio*: *nominatio* del sodalizio, *nominatio* degli ascritti.

Si tratta di una *nominatio*, quella celebrata da Gimma, che è spesso congiunta con la potenziale capacità culturalmente, e forse non solo, eversiva del sodalizio all'interno dei poteri culturali costituiti, come certifica un *topos* ricorrente nelle storie delle accademie: quello degli ascritti omologati agli eroi greci usciti dal cavallo di Troia, mentre già Pontano nel *Sertorius* aveva paragonato l'accademia a un campo di battaglia, un *topos* che Gimma significativamente accosta all'assunzione del nome accademico:

Fu da Benedetto Varchi somigliata la sua accademia al cavallo troiano perché uscirono dalla medesima il Sannazaro, il Marullo, Manilio Rallo, Gabriele Altilio, Girolamo Carbone, Pietro Gravina ed altri letterati i quali i loro nomi mutarono poiché, come afferma Tommaso Porcacchi, Giovanni Pontano dir si volle Giovanni, Giacomo Sannazaro si disse Azio Sincero Sannazaro e Giovan Paolo Parisio si appellò Aulo Giano Parrasio.<sup>9</sup>

Ora, non a caso alla ipertrofica *nominatio* del suo fondatore, Giovanni Mazzuoli, Gimma affida il riconoscimento dei tratti identitari della Grande Accademia Fiorentina, onomasticamente rimodulata a metà Cinquecento sulla precedente degli Umidi, con l'intento di certificarne finalità linguistiche e metodo erudito: una rimodulazione che il Mazzuoli, letterato e bibliofilo

<sup>8</sup> GIMMA, *Idea...*, cit., I, p. 13.

<sup>9</sup> Ivi, II, p. 462. *Lezioni di M. Benedetto Varchi [...] lette da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina, sopra diverse materie, Poetiche e Filosofiche*, 2 tomi, Firenze 1590, II, p. 241.

fiorentino, manifestò nel nominarsi prima toponimicamente ‘Stradino’ (in quanto originario di Strada nel Chianti), poi, con vistosa allusione alla sua bizzarra bibliofilia (gli amici chiamavano «armadiaccio» la sua biblioteca), ‘Bacheca’, e ancora, con spirito di autoironia allusivo del carattere spesso antifrastrico della *nominatio*, ‘Balestraccio’ (‘balestra’ intesa in senso osceno), ‘Colombella’, ‘Consagrata’ (entrambi allusivi di ‘ragazza apparentemente pudica’), ‘Crocchia’ (‘testa, zucca’, in senso spregiativo), ‘Pagamorta’ (‘mercenario presente nei ruoli ma assente dal servizio’), ‘Pandragone’ (leggendario re di Bretagna, padre di re Artù). Un’ipertruffa onomapoiesi, insomma, concepita come *señbal* dell’anticonformismo istituzionale imboccato dalla rinata accademia.<sup>10</sup>

La *nominatio* del sodalizio e quella degli ascritti (coperta, come di consueto, da segreto) sono l’inconfondibile tratto identitario anche dell’Accademia dei Pellegrini di Venezia, ispirato a una sfera di pensiero privilegiata dell’attività accademica: la metafora odeporica (dei ‘Pellegrini’, appunto) legata all’idea della ricerca. Ecco quel che ne ricorda Gimma:

L’Accademia dei Pellegrini di Venezia fu così detta perché la natura del pellegrino è di andare per tutto il mondo, ritrovarsi in tutti i luoghi, favellar con tutti gli uomini, saper dire della natura di tutte le cose e ragionar di ogni materia. Fu fondata in Venezia da sei virtuosi che altri italiani dottissimi aggregarono [...] con legge che niuno palesasse il nome o il cognome preso, e formarono per insegna universale un falcone pellegrino con un diamante in pugno col motto: *Naturae et Artis Opus*, e per arme uno scudo in cui vi era dipinto un bordone [bastone con manico ricurvo utilizzato dai pellegrini, accezione conservatasi nel ‘bordone del pellegrino’, figura araldica], cappelletto [piccolo copricapo], nicchio [lucernetta a tre becchi], sudario [sciarpa da viaggio in uso presso i cappuccini] ed altre cose necessarie ai pellegrini col motto intorno: *Finiunt pariter renovantque labores*, perché ogni sera si corica il pellegrino e finiscono le fatiche, e il viaggio principia ogni mattina. Furono loro nomi particolari ‘Divoto’, ‘Stucco’ [stufo, stanco], ‘Smarrito’, ‘Perduto’, ‘Stracco’, ‘Spedato’ [affaticato nei piedi] e simili, e ‘Bordone’ [con vistosa allusione alla figurazione dominante nello stemma accademico] si appellò l’inventore che fece tre consiglieri, cioè il ‘Romero’, il ‘Pellegrino’ e il ‘Viandante’, oltre il ‘Cancelliere’, ed era di tutti il particolare sigillo un pellegrino col motto: *Tentanda via est*.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Cfr. GIMMA, *Idea...*, cit., II, pp. 461, 463. Giovanni Mazzuoli, letterato e bibliofilo (Firenze, ca. 1480-1549), detto lo Stradino, in quanto originario di Strada nel Chianti (ma anche variamente soprannominato Bacheca, Balestraccio, Colombella, Consagrata, Crocchia, Pandragone), allestì una stravagante biblioteca, che gli amici chiamavano ‘armadiaccio’, andata dispersa alla sua morte. Nel 1540 fondò col Lasca e altri l’Accademia degli Umidi, poi Accademia Fiorentina. Della sua bizzarra attività letteraria resta traccia nelle rime del Lasca e di altri contemporanei.

<sup>11</sup> Ivi, II, p. 464.

Un'altra, importante qualità della *nominatio* degli ascritti è il suo corrispondere alle loro scelte editoriali, scelte direttamente collegate con i temi dominanti delle loro ricerche e, di conseguenza, con i territori culturali coltivati dall'accademia. Ne scaturisce una *nominatio* per così dire 'professionalizzante', nel senso che certifica la pratica in accademia di saperi pratici (direi anche 'moderni') accanto ai tradizionali saperi teorici, secondo un rinnovato rapporto fra le forme della conoscenza maturato nell'enciclopedismo rinascimentale:

Gl'Infiammati di Padova – è sempre Gimma a ricordare questi aspetti della *nominatio* – aveano i lor nomi e ciascheduno scrivea secondo il nome il suo libro. Così il 'Desideroso' scrisse della varietà e degli effetti dei fuochi vivi e morti; l' 'Ardente' della natura di tutte le vene infocate così di acque come di solfi e di fiamme naturali; l' 'Afezionato' dell'amor diverso che uccide i cuori degli uomini per natura, per accidente e per pazzia; il 'Curioso' mostrò la natura del fuoco eterno [è la biblica 'genna', fuoco dell'Inferno] ed insegnò a far fuochi lavorati a tempo [«Il fuoco lavorato vale lo stesso che il fuoco artificiato, cioè fatto con artificio», *Vocabolario della Crusca*, s.v. 'lavorato'].<sup>12</sup>

Con affine ritualità onomastica, gli Umidi di Firenze legarono i nomi degli ascritti ai loro interessi scientifici, all'interno del concetto dominante nella *nominatio* del sodalizio (gli 'Umidi', appunto):

Gli Umidi di Firenze scrissero ancora le opere, cioè l'accademico 'Ranocchio' del trovar le vene abbondanti di acqua e di fonder pozzi ['svuotare pozzi']; il 'Moscione' [«piccolissimo animale volatile, che nasce per lo più nel mosto»] [scrisse] delle volte da vino [delle cantine], di conservarlo e mantenere le botti e dei vini di tutti i paesi. Il 'Fogna' scrisse del far fontane, nuovi condotti, doccioni [le parti finali di una grondaia] ed altri modi da condurre acque; il 'Lombrico' insegnò la natura dei terreni atti ai vini, ai fromenti ed a biade; il 'Salnitro' trattò di far la polvere di bombarda e di tutti i colori e di sapere quanto porti lontano i pesi; il 'Lumaca' scrisse la disputa dello stato dell'aver e del non avere casa o villa; lo 'Scorpione' trattò del veleno vivace e pose i rimedi a tutti gli avvelenati.<sup>13</sup>

Ad alta densità metaforica si presenta, invece, la *nominatio* bibliografica degli Intronati di Siena:

Gl'Intronati di Siena scrissero i loro libri, cioè il 'Giracò' [una pianta delle moracee volgarmente detta 'giracapo', e per traslato 'sciocco', 'insensato'] trattò di tutti i mali che fanno impazzire; l' 'Arcolaio' [strumento atto a dipanare le matasse] scrisse

<sup>12</sup> Ivi, p. 465.

<sup>13</sup> *Ibid.*

dei pazzi e della cagione perché talvolta migliorano (suggestiva metafora che omologa verosimilmente le matasse alle circonvoluzioni cerebrali); il 'Capessone' [grossa capezza] della natura di coloro che hanno duro l'intelletto e del far buona memoria; lo 'Stordito' mostrò vari accidenti di cavare ogni savio dal seminato; il 'Balordo' provò che i pazzi hanno buon tempo [sono spensierati, non hanno preoccupazioni], il quale non ha chi non è pazzo; il 'Lunatico' trattò del danno e dell'utile che fa la luna ai capi rotti ed ai sani degli uomini e delle bestie.<sup>14</sup>

La «graziosa, ma scandalosa» Accademia Ortolana di Piacenza (come è definita nelle *Memorie per la storia letteraria* della città), fondata dal Doni o forse dal Domenichi, consegna la sua trasgressiva identità non solo alla sua stravagante e fortemente allusiva impresa (la Falce di Priapo, «o più tosto quell'altro arnese per cui Priapo più particolarmente distinguesi»), ma ancor più ai nomi assunti dai suoi ascritti, a cominciare da quello del suo segretario (Bartolomeo Gottifredi), che si nominò 'Cipolla' per aver scritto *Dell'amor santo delle monache*, opera apparentemente ascetica, in realtà buffonesca e irreligiosa, tutta giocata sulle metafore oscene della toppa e della chiave, della vecchia sdentata, della nave senza timone: dunque dotata di quei sapidi umori di cui la cipolla è in cucina naturale erogatrice.<sup>15</sup> Quanto ai nomi degli altri ascritti:

[...] l'accademico detto il 'Porro' trattò dei buoni e dei cattivi odori degli ortaggi; il 'Mentolone' della menta e delle sue virtù; [...] il 'Cocomero' dei corpi corruttibili per accidente, per natura, per arte, per forza e per ordine; il 'Semenza' [fu il nome accademico assunto da Anton Francesco Doni] del tempo di seminare, di raccorre i semi; il 'Papone' dei migliori terreni e paesi e dei coltivatori dei poponi [evidente l'allitterazione con ironica allusione a chi ostenta competenze su tematiche marginali]; il 'Citriolo' dell'utile e del danno che recano i frutti; il 'Cardo' delle digestioni, della natura delle complessioni a cui sieno i cardi aggradevoli; il 'Carota' del modo di piantar l'erbe; il 'Radice' delle radici buone innanzi e dopo il pasto giovevoli allo stomaco.<sup>16</sup>

Polisemica è, invece, la *nominatio* degli *Incogniti* di Napoli, polisemica non solo in ragione dell'onnicomprendivo nome di 'Incogniti', ma anche in ragione dell'ossimorica definizione verbale dell'impresa («ex ignoto notus») che allude a indefiniti territori di ricerca:

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *L'Amor santo delle monache* è un dialogo che avrebbe composto il Gottifredi, ma è attestato solo dal Betussi e dal Doni.

<sup>16</sup> *Ibid.* Cfr. CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, 2 voll., Piacenza, Orcesi 1789.



Tra gl'Incogniti di Napoli il 'Febeo' trattò della natura, degli effetti, del corso, della qualità, del lume e delle virtù del sole; il 'Segreto' scrisse dieci libri dei misteri della natura; il 'Sileno' di tutte le costituzioni, dei riti e dei privilegi che nel mondo si osservano e si godono.<sup>17</sup>

A pratiche eminentemente letterarie (anzi, metrico-prosodiche) fanno riferimento le *nominatioes* degli ascritti all'Accademia di Elicona di Milano:

Tra gli accademici d'Elicona di Milano l'Eroico', lo 'Sciolto', lo 'Sdrusciolo', il 'Poeta', l'Apollonio' furono intenti a dar giudizio e lodare, correggere e biasimare coloro che fanno versi.<sup>18</sup>

A dispute d'indole filosofico-mnemonotecnica alludono invece le *nominatioes* degli ascritti all'Accademia degli Elevati di Firenze:

Degli Elevati l'Intelligente' scrisse due libri degli effetti della memoria; l'Ingegnoso' tre libri delle scienze tutte insieme accordate; l'Elevato' dell'intelligenza dei pianeti; il Rapito' degli effetti del corso dei cieli e della potenza delle sfere sopra gli uomini; l'Astratto' dell'anima vegetevole, concupiscibile, razionale, ecc.<sup>19</sup>

A pratiche georgiche alludono le *nominatioes* degli ascritti all'Accademia dei Vignaiuoli di Roma:

Tra i Vignaiuoli il 'Cotogno', l'Agresto', il 'Mosto', il 'Palo', il 'Pennato' [grossa roncola con cresta tagliente sul dorso], lo 'Scalone' [attrezzo usato per livellare il terreno in superficie], il 'Salcio' [ramo di salice usato come legaccio], il 'Fico', il 'Viticcio' trattarono di queste cose: delle composte, della natura dei vini e delle uve, della coltivazione delle viti, dell'agricoltura di esse, del potare, dell'annestare, del piantare, del seminare, del seccare tutte le spezie dei frutti, degli agresti, degli aceti e di tutti gl'instrumenti, con cui la terra si lavora.

Particolarmente polisemica, come variegata fu la fondazione stessa del sodalizio, fu la *nominatio* dei 'Galeoti' di Genova:

Tra i Galeoti di Genova lo 'Scatenato', il 'Crudele', il 'Beccaio' trattarono dei modi da fuggirsi, del perdonare la vita ai prigionieri, del tormentare gli schiavi; il 'Furioso' scrisse della natura dei comiti e dei sottocomiti [rispettivamente comandanti e sottufficiali di galea]; lo 'Schifo' [ovvero lo schifiltoso] del modo che l'acqua non si putrefaccia e del far dolce la salsa; l'Ardito' della fabbrica degli stromenti di

<sup>17</sup> *Ibid.* «Febea» fu anche il nome della poetessa Laura Terracina, nota petrarchista, ma soprattutto autrice di un originale riuso in versi di Ariosto.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 466.

<sup>19</sup> *Ibid.*

assalire un'armata; il 'Brigantino' scrisse del modo da salvargli in ogni accidente e difendergli.<sup>20</sup>

Dopo questa ricognizione delle liturgie onomastiche nel territorio di uno degli istituti più prestigiosi della storia culturale della Nazione, l'accademia, non può non tornare alla mente il giudizio tranciante di D'Alembert, dal quale ha preso le mosse il mio discorso, e trovarvi solo una superficiale motivazione. Ma non posso non sottolineare che quegli stravaganti esercizi onomapoietici, sintomatici di un mondo culturale manzonianamente donferrantesco; che quegli esercizi onomapoietici commiserati da un protagonista del secolo dei lumi come D'Alembert, attingevano a quell'esercizio *joco-serio* che innerva molta della tradizione culturale europea, e che affonda le sue radici nella civiltà umanistico-rinascimentale fondata sul dialogo e sulla civile conversazione: le forme di comunicazione che istituzionalmente animavano la vita delle accademie, vero motore della fondazione 'moderna' del patrimonio culturale del vecchio continente.

*Biodata:* Antonio Iurilli è stato professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Palermo. Nella stessa Università è stato titolare dell'insegnamento di Biblioteconomia e di Storia del libro. Di formazione filologica, è studioso di cultura e di editoria dell'Umanesimo e del Rinascimento, in particolare del Mezzogiorno d'Italia, nelle sue specifiche forme dell'erudizione, della storiografia, della scienza e della cultura delle accademie. Ha ricostruito la tradizione manoscritta di autori meridionali del Rinascimento. Ha indagato vicende e scrittori del Seicento e del Settecento pugliese. Ha studiato la cultura scientifica napoletana del Sette-Ottocento. È studioso della ricezione e della fortuna editoriale di alcuni classici latini. Delle opere di Quinto Orazio Flacco, in particolare, ha ricostruito gli *Annali mondiali delle edizioni a stampa*, Droz, Genève 2017.

antonio.iurilli@unipa.it

<sup>20</sup> *Ibid.*